Corrispondenza

del gruppo :

la tenda

Anno VII n. 4 mensile aprile 1974

LETTERA n. 63

– Sommario:

Agli amici pag. 1
Visita del Vescovo di Roma alla Basilica di S. Paolo " 1
A proposito del diaconato: omelie di S. Giovanni Crisostomo su ricchezza e povertà " 8

Cari amici,

Abbiamo ritenuto opportuno soffermarci, in questo numero, sulla recente visita del papa alla basilica di S. Paolo, per i fatti che vi sono connessi, che toccano nel vivo il discorso della comunione, che mai ci stancheremo di porre al centro della riflessione e del dibattito, essendo la dimensione essenziale della vita ecclesiale.

Vogliamo anche ringraziare tutti coloro che hanno potuto e voluto aiutarci con il loro sostegno finanziario per le spese del ciclostilato. Finora abbiamo colmato interamente il deficit del 1974 ed affrontato le spese correnti, con un piccolo attivo. Purtroppo il costo della carta continua a pesare fortemente sul nostro piccolo bilancio, come si preannuncia con l'ordinativo fatto per il resto del 1975. Inoltre c'è stato un ritocco alle tariffe di abbonamento postale e, quel che più conta, è stata resa obbligatoria, per l'avvenire, la spedizione in busta. Questa voce, su cui cercheremo di risparmiare al massimo facendo un acquisto per tutto l'anno e utilizzando un tipo di busta economica, aggrava ulteriormente le uscite.

Ciò porta a fare qualche considerazione sulla effettiva possibilità di espressione delle idee a mezzo della stampa, in particolare per i piccoli gruppi che, come il nostro, cercano di portare avanti un discorso non convenzionale ed aperto e che in nulla sono agevolati dagli organismi pubblici preposti. Ma forse è meglio così! Ma allora si fa più evidente la necessità di poter contare su coloro che condividono obiettivi, metodo e contenuti del nostro lavoro. Perciò coloro che possono, e ancora non lo hanno fatto, non ci facciano mancare il loro sostegno. Ne va del mantenimento dell'attuale periodicità del ciclostilato. Fraterni saluti.

gli amici de "La Tenda"

VISITA DEL VESCOVO DI ROMA ALLA BASILICA DI S. PAOLO

Il 25 gennaio è la festa della conversione di San Paolo. Si conclude in quel giorno la settimana annuale di preghiera per la riunione dei cristiani tra loro separati. Da parte cattolica il Vescovo di Roma partecipa alla liturgia nella basilica di San Paolo fuori le mura. Si ricorderà che in occasione di una di queste visite, Giovanni XXIII dette il primo annuncio del Concilio ecumenico Vaticano II.

Quest'anno alla visita di Paolo VI ha fatto riscontro un breve riaccendersi della "questione San Paolo". Sono state pubblicate, nell'occasione, diverse prese di posizione che abbiamo raccolto ed ora offriamo in ordine agli amici, perché ciascuno possa comodamente e approfonditamente valutare l'episodio e ancor più ciò che esso rivela.
Abbiamo scritto a lungo sul caso Franzoni (La Tenda 39, 40, 51, 52, 53) e dovremo continuare ancora. Ma l'episodio del 25 gennaio 1975 può esser presentato isolatamente per qualche nota indipendente dal contesto generale. Prescindiamo dunque dall'intreccio delle varie componenti del caso San Paolo e anche da valutazioni sullo stato attuale della protagonista dell'episodio in questione, la "comunità spontanea di San Paolo", che sembra vivere in questi mesi dei momenti di evoluzione e che, mentre questo lavoro è già pronto, vede, nel giorno di Pasqua, don Franzoni di nuovo presidente della propria eucaristia. Ad essi e a tutto il caso San Paolo torneremo, riprendendo il discorso sul filo dei citati numeri de "La Tenda".

1. Il primo documento, con data 25 gennaio '75, viene dalla "Comunità di San Paolo". Con tale nome , si ricorderà, si firma il gruppo di molti laici e alcuni preti che negli anni passati si era riunito attorno all'abate Franzoni e che ancor oggi continua le sue assemblee settimanali con celebrazione dell'Eucaristia.

   DOCUMENTO
   "Prima di salire l'altare, lascia l'offerta, e va a riconciliarti con il tuo fratello" (*Vangelo di Matteo 5, 23-24)*. Questo pomeriggio Paolo VI si reca alla Basilica di San Paolo fuori le mura. Il papa intende celebrare "la settimana per l'unità dei cristiani" (e cioè la ricerca della piena unità in Cristo di cattolici, protestanti, ortodossi); ricordare il 16° anniversario del primo annuncio del Concilio Vaticano II, fatto da Giovanni XXIII proprio nella Basilica Ostiense; solennizzare l'anno santo iniziato a Natale, sottolineandone il programma ideale che dovrebbe caratterizzare questo giubileo: "rinnovamento e riconciliazione".
   La comunità di San Paolo – che proprio nella Basilica iniziò con l'abate Giovanni Battista Franzoni il suo cammino di maggior ascolto della parola di Dio, di maggiore impegno per la liberazione dei poveri, di maggiore volontà di essere non un'altra chiesa, ma una chiesa "altra", cioè povera, libera, fraterna, inserita nella vita del quartiere e impegnata nelle sue lotte – saluta il papa che dopo molti anni ritorna nel nostro quartiere. Essa spera che l'anno santo non si riduca a sole belle parole. "Riconciliazione?" Sì, ma allora tutta la chiesa, a cominciare dal papa e dai vescovi, deve rifare la pace con il mondo operaio, con gli emarginati, con gli handicappati, con i disoccupati, invece di ritrovarsi dalla parte dell'ordine costituito e quindi dei potenti.
   Predicare la riconciliazione volendo, al tempo stesso, che tutto rimanga come è ora, significherebbe ancora una volta irridere alla dignità ed alle speranze dei lavoratori. La riconciliazione non è né sarà opera meccanica; non potrà ignorare la situazione conflittuale esistente. E tutta la chiesa italiana non può esimersi dal collocarsi da una parte o dall'altra. Né può domandare solo agli altri il rinnovamento e la conversione: essa stessa nelle sue strutture storiche, a cominciare da Vaticano, deve dimostrare di credere fermamente che la "terra è di Dio": deve perciò cercare con coraggio gli strumenti più idonei ed efficaci, affinché i beni che possiede ritornino all'originario destinatario, il popolo. Ciò comporta soprattutto il superamento della ideologia

capitalista che la imprigiona, perché essa possa ritrovarsi, libera, al servizio dell'evangelo della liberazione.
"Riconciliazione?" Si; ma allora chiediamo con serenità e con fermezza: perché una cinquantina di preti italiani sono stati sospesi a divinis o comunque castigati per aver votato 'no' nel referendum schierandosi con il movimento operaio? Perché don Giovanni Franzoni continua a rimanere sospeso a divinis proprio a Roma?
La Comunità di San Paolo invita il suo vescovo Paolo VI a sostare oggi un momento anche nella modesta sede della comunità: è a pochi passi dalla basilica; da quando è nata non ha mai avuto parola di speranza o visita di amicizia dal suo vescovo. L'ora della riconciliazione dell'anno santo permetterà al papa di venire da noi?
Noi speriamo che questo 25 gennaio, a San Paolo, non sarà comoda occasione di riconciliazione formale e facile solo con chi è lontano e non dà fastidio, vogliamo che sia riconciliazione con tutti coloro che, all'ombra della Basilica, intendono vivere oggi l'evangelo di Gesù Cristo, nella sua chiesa, e perché il mondo creda.
Roma, 25 gennaio 1975

La comunità di San Paolo
(via Ostiense, 152/B)

Dopo che sarà terminata la funzione nella Basilica, la Comunità di San Paolo si raduna nei suoi locali per riflettere sulle parole che avrà detto il papa. Tutti sono invitati alla riflessione e preghiera comunitaria nei locali di via Ostiense, 152.

Il documento su riportato contiene una proposta per il Vescovo di Roma, e quindi viene pubblicato un paio di giorni avanti il 25.1.75, giorno della visita del Papa a San Paolo e giorno nel quale si immagina scritto il messaggio stesso (che inizia appunto con le parole "Questo pomeriggio…")

2. L'osservatore Romano a tamburo battente (porta la data del 26.1.75, ma in realtà la nota è scritta e pubblicata il 25. Il giornale esce pomeridiano datato col giorno successivo) reca la risposta che segue.

DOCUMENTO 2

"Quale riconciliazione?"
La visita che il Santo Padre farà nel pomeriggio di oggi alla Basilica di San Paolo si propone di celebrare la festa liturgica della Conversione dell'Apostolo delle Genti, nello spirito dell'Anno Santo e dell'Ottava di preghiera per l'unità dei Cristiani.
Taluni gruppi di cattolici hanno creduto di poter stabilire le condizioni, senza le quali il rito previsto darebbe privo del suo valore ecclesiale.
Nel nome della riconciliazione, chiedono al Papa e ai Vescovi di "rifare la pace col mondo operaio, con gli emarginati, con gli handicappati, con i disoccupati, invece di ritrovarsi dalla parte dell'Ordine costituito e quindi dei potenti". Pretendono che il Papa tolga le censure ecclesiastiche ad alcuni sacerdoti che hanno fatto finora pubblica offesa alla disciplina della Chiesa senza averne fatto finora ammenda. Chiedono al Papa di visitarli nella loro sede, in segno di amicizia.
Dispiace dover usare parole gravi, ma il gesto di questi fratelli è purtroppo un gesto ipocrita, che tende a scaricare sull'Autorità il peso di una responsabilità che è soltanto loro.

"Al senso della Chiesa, che a tutti fa riconoscere la stessa libertà e dignità dei figli di Dio, non si può sostituire lo spirito di parte che conduce a scelte discriminanti, privando in tal modo la carità anche del suo naturale supporto che è la giustizia". Sono parole della recente Esortazione Apostolica sulla riconciliazione all'interno della Chiesa. Ma per questi fratelli la voce del Papa non ha peso. E' la loro voce che conta, corrotta, purtroppo, dai luoghi comuni della demagogia politica corrente. I Pastori sanno cosa significano conversione e riconciliazione: che non sono mai astio, pretesa di sovversione degli ordinamenti voluti da Cristo e dalla Tradizione, presunzione di vivere nella comunione senza accettare la comune disciplina e l'abbraccio della Chiesa.

E' appena il caso di ricordare che i profeti veri, da Cristo in poi, non sono mai stati dei ribelli alla sacra Autorità. Questa ennesima provocazione non può che riempire di tristezza i fedeli autentici, che si augurano da tempo un diverso tono e atteggiamento da chi vorrebbe essere all'avanguardia nell'interpretazione e nella pratica del Vangelo. (Osservatore Romano 26.1.75)

La risposta dell'Osservatore Romano è stata dunque istantanea e dura. (Si noti l'oscillazione fissa, passi il bisticcio, della prassi ecclesiastica. Quando le cose son bell'e fatte, magari gravi, non se ne parla più; così la gente dimentica prima. Quando invece c'è eventualità che qualche reazione si produca ancora, e pericolo che non si possa controllarla, allora la reazione è incredibilmente immediata e precisa. Nel caso in questione si teme che qualcuno possa turbare la funzione in basilica, che il rito non avvenga secondo il più regolare e previsto dei cerimoniali…..

Nel pomeriggio del 25 la lettera della comunità viene distribuita fuori dei cancelli della basilica. Poco più avanti gli addetti al servizio d'ingresso la tolgono di mano ai meno rapidi nel metterla in tasca.

3. Durante la concelebrazione il Papa così inizia il suo discorso:

Documento 3

"La parola del Papa".

Fratelli! – La festività odierna, che ci fa celebrare ancor oggi, a distanza di secoli, la conversione di San Paolo, vera svolta decisiva nella storia della diffusione della fede cristiana e nella formazione organica della Chiesa nascente, è tema di meditazione e di preghiera troppo grande, e, per fortuna, a voi tutti ben noto, perché questa nostra breve e semplice parola osi tradurlo in linguaggio adeguato. La ricchezza stessa dei motivi ispiratori di alti pensieri, relativi a questo luogo privilegiato, ce ne fa ostacolo: parlare di San Paolo, in questa basilica! Sopra la tomba di Lui, qualificato nella iscrizione, laconica ed eloquente ad un tempo, della lapide che ne custodisce le reliquie, semplicemente: "apostolo e martire"! e come potremmo tacere l'elogio di questo santuario, cui un monastero fiancheggia e custodisce, evocatore di tante memorie storiche e sante? E come sfuggire alle reminiscenze personali, che a questo sacro e complesso edificio, cordialmente ci uniscono? Non è dimenticanza il nostro silenzio, ma piuttosto atto contemplativo d'amorosa devozione; non senza qualche recente paterna afflizione. (Osservatore Romano 27.1.75)

Amici sì avete letto bene. E tenete a mente questa frase: "non senza qualche recente paterna afflizione". Tutto qui. Quindici anni di caso Franzoni, nei quali si è realizzato un complesso e problematico caso di rinnovamento postconciliare, che ha riguardato tutti i livelli della realtà ecclesiale dal laico al religioso al Vescovo, che ha toccato tanti nodi dei problemi cittadini, e coinvolto tanta riflessione e passione di laici e clero nei quali si è attesa da sempre una parola del Vescovo…. Eccola finalmente la parola del Vescovo: "non senza qualche recente paterna afflizione", e la menzione del "complesso edificio". Roma ha parlato, non una parola più né una di meno. Ma insomma, qui ci si prende per idioti!
Chiuso con il Papa.

4. Il documento che segue si ricollega con l'articolo dell'Osservatore Romano. Alla sua negativa interpretazione del gesto della comunità spontanea risponde con una precisazione Giovanni Franzoni su Com-Nuovi Tempi:

Documento 4.

"Senza arroganza".
Molti si saranno domandati perché la comunità cattolica di S. Paolo, in occasione della visita del papa nella basilica di S. Paolo, il 25 gennaio, lo avesse inviato a fermarsi presso la sua sede per parlare di riconciliazione in termini reali o per dare comunque un segno di speranza.
L'"Osservatore Romano" (26 gennaio 1975) non ha dubbi: sotto l'invito apparentemente gentile, c'era l'ipocrisia di chi, mentre sembra voler dialogare, in realtà vuole imporre la propria versione dei fatti e la presunzione di chi vuole insegnare al papa che cos'è riconciliazione.
Non è da escludere che anche molti osservatori esterni abbiano potuto pensare: se il papa veniva nella basilica di S. Paolo, chi impediva ai cattolici delle comunità di base di andare a vederlo e a sentirlo insieme a tutti gli altri? Non era arroganza e ambizione pretendere una visita separata?
In comunità si pensava diversamente. Il gesto di invitare il papa non è stato né arrogante, né ipocrita, né provocatorio: era dettato dalla realtà dei fatti. Ci sono due modi fra loro irriducibili. I primo è quello di attenderlo festanti e consenzienti, allineati e contenuti dalle transenne, vederlo passare accompagnato da alti prelati e protetto dalle guardie, ascoltarne la parola ed accettarla insieme alla ideologia che con questa parola (di fede, non ne dubito) la cornice trasmette. Una ideologia autoritaria, tendente alla deresponsabilizzazione verso il sociale ed il politico e all'accentuazione degli aspetti intimistici e moralistici della religione.
L'altro modo è quello che è maturato nella comunità. Se il papa si fosse fermato alla comunità di S. Paolo, non sarebbe stato per ripetere in piccolo ciò che aveva fatto e detto in basilica. Si sarebbe messo a sedere fra la gente, avrebbe parlato e ascoltato, senza programmare prima con i cerimonieri il contenuto del dialogo, giacché così si fa nei rapporti fra sovrani e non in famiglia. Si sarebbe pregato insieme. Nessuno lo avrebbe costretto a trarre subito delle conclusioni o a dare delle assoluzioni, ma avrebbe avuto visione diretta di quale maturazione di fede sia avvenuta o non avvenuta in una "porzione" della chiesa. Avrebbe potuto constatare se era vero che con sommaria procedura si era "ridotta" la dimensione di fede al puro e semplice impegno politico. Avrebbe potuto verificare se le critiche mosse all'apparato

ecclesiastico per la sua solidarietà col potere economico e politico e per la contaminazione della predicazione evangelica con l'ideologia delle classi dominanti, erano "amare" e "acide" come spesso si dice, o documentate e sincere. Questa non è arroganza, né ipocrisia: è lealtà.
Lo spazio per il dialogo c'è stato per il passato e ci sarà anche per il futuro. Se non ci si è ancora capiti oggi, ci si potrà capire domani. Ma le strutture del dialogo debbono misurarsi sulle persone e sulle comunità. Qualsiasi saggio padre rifiuterebbe di mettersi a parlare con dei figli maggiorenni, imitando artificialmente il linguaggio dei bambini. Sarebbe contro la dignità di tutti. Non si intende giudicare i modi e i tempi degli altri. Forse ancora per molti anni il Papa verrà accolto da stuoli di cristiani plaudenti, ma senza voce per porre degli interrogativi; dubito però che su questa lunghezza d'onda si potrà parlare con chi, ormai da lungo tempo, si è abituato a mettere al centro della comunità il Cristo e la sua parola, ed a considerare gli uomini, qualsiasi ministero abbiano, anche il più alto e universale, come "servitori" dell'accoglimento della parola e "testimoni" della fedeltà all'evangelo.

Giovanni Franzoni (Com-Nuovi Tempi n.4, 2/2/75, pag. 9)

5. All'articolo di Franzoni, ribatte immediatamente "Avvenire"

Documento 5.

"Assurde accuse al Papa"
Forse don Franzoni non conosce il Papa, non ha mai né ascoltato né letto i suoi discorsi, non si è mai interessato al suo insegnamento: lo ha classificato come un "potente" e come tale gli ha rovesciato addosso tutta la raccolta di slogan e di dichiarazioni stereotipate che formano ormai una specie di liturgia.
Accusare l'insegnamento di Paolo VI come un'ideologia autoritaria che tende a deresponsabilizzare e a chiudere nell'intimismo, è una voluta calunnia che può nascere soltanto dall'ignoranza, che questa volta è più che colpevole.
Il Papa avrebbe dovuto andare a fare visita alla comunità di Franzoni, perché l'ex-abate di San Paolo così aveva deciso: e il non obbedire alla sua richiesta è sufficiente per giudicarlo e squalificarlo. D'altra parte se ci fosse andato come avrebbe potuto prendere una visione diretta di "quale maturazione di fede" è avvenuta tra quelle persone? E' sufficiente un incontro – anche senza guardie e senza cerimoniale preparato in antecedente, senza imbeccate clericali – per capire quale spirito anima una comunità? O non si sarebbe avuto la stessa cosa che l'ex-abate contesta con tanta cerimonia, cioè una serie di dichiarazioni solidali con il medesimo potere economico e politico ma questa volta visto dall'altra parte? Non si sarebbero avute le solite accuse che ormai leggiamo sui soliti fogli, le solite frasi sterili che accusano sempre e solo gli altri e che non approdano a nulla?
Crediamo che ci siano nella Chiesa tante comunità che lavorano nel silenzio e nell'umiltà cercando di seguire Gesù Cristo e non il mondo, di servire i fratelli con amore e non con ostentazione, senza pretendere niente, senza volere il premio della cronaca: non hanno bisogno che vada il Papa ad approvarle, ma cercano solamente la certezza di servire Iddio seguendo la Chiesa, amandola e costruendola giorno per giorno. Lo spazio per il dialogo non è in una visita obbligata, ma nel voler

comprendere e nel voler essere disponibili. Quando invece si crede di essere i soli ad avere ragione il dialogo non c'è. C'è piuttosto un capriccio. (Avvenire, 1/2/75, pag. 12)
Così il giornale cattolico.

6. Rispondono parecchi lettori e "Avvenire" pubblica un certo numero di lettere, apprezzabile segno di obiettività, senza tuttavia rinunziare a puntuali precisazioni.

Documento 6.

Lettera di un lettore di "Avvenire" e risposta del direttore.
"Signor direttore,…..E' incredibile il sistema di motivare un rifiuto tacciando chi fa l'invito di ipocrisia, di provocazione, di discriminazione; forse che mancavano motivi da parte di chi riceve l'invito senza ricorrere a insinuazioni su chi lo fa? E' questo che ci ha insegnato Cristo? Io non sono a giustificare l'ex-abate e non conosco il tenore dell'invito, ma secondo me non si giustifica un'accusa tanto grave, che potrebbe anche essere gratuita e che comunque è indelicata e inopportuna e che chiude ogni eventuale spiraglio di vicendevole fiducia e che sospinge sempre più lontano dall'ovile chi se ne fosse allontanato; comunque siamo in contrasto stridente col Vangelo che predichiamo!"

Così risponde il direttore:

"Avevamo ripreso quei giudizi sul gesto della "Comunità di San Paolo" dall'Osservatore romano citando la fonte. Che si trattasse di valutazioni non infondate venne dimostrato proprio dalla assurda risposta di don Franzoni, che accusava il Papa di essere di fatto trasmettitore di un'ideologia autoritaria e deresponsabilizzante, intimistica e moralistica e che insisteva nell'incomprensibile pretesa di un dialogo a senso unico: è il Papa che deve rispondere all'invito della Comunità di San Paolo e non questa, insieme con il suo presbitero, che deve una volta tanto accettare di parlare con umiltà, con fiducia nei pastori e nei maestri della fede. (Avvenire, 23/2/75, pag.11)

Così man mano l'episodio si spegne. Mi devo muovere prima io, no, ti devi muovere prima tu. E poi, innestata la solita immorale accusa di lesa Autorità, per ogni buon cattolico ogni questione è data per risolta.

7. Ora invece si dà il caso che proprio da buoni cattolici noi poniamo una domanda, una sola e lasciando agli amici lettori ogni altra riflessione sull'episodio.
E la domanda p questa:
L'eucaristia che si celebra settimanalmente nella comunità spontanea di San Paolo "è" o "non è"?
Se non è, cioè se è illegittima, illegittima, illecita, irregolare o come la si vuol chiamare dai tecnici, perché tale irregolarità non viene pubblicata e i presbiteri richiamati o sconfessati e i fedeli avvertiti?
Se invece "è", come lascia supporre la sua pacifica e costante celebrazione, allora la richiesta (che ha tanto scosso i giornali cattolici) di avere cioè il Vescovo, il quale per

di più passa da quelle parti, non ci scandalizza proprio. Si potrà cercare una scusa qualunque , che il Vescovo per ora non ha tempo, che ha cose molto importanti da fare (poi magari sta col Circo Togni), ma non si potrà assolutamente tacciare di superba pretenziosità una comunità eucaristica che chiede una visita del Vescovo.
Piuttosto, lo stracciarsi di vesti dei giornali cattolici e di altri, con loro, dimostra incredibile presupposto di certo ragionare ecclesiastico: che una comunità eucaristica può esser ritenuta indegna o immatura per la presenza del Vescovo, mentre non fa nessun problema che ivi si celebri la presenza di Cristo. Al contrario noi cattolici abbiamo qui una strana equazione che può assumere talvolta valore di obbligo: se in una comunità eucaristica c'è normale celebrazione della presenza del Signore, là è sempre pensabile e, ci perdoni il Vescovo, talvolta necessaria la presenza del Vescovo stesso. (E ci perdoni anche il Signore).

A PROPOSITO DI DIACONATO: OMELIE DI S. GIOVANNI CRISOSTOMO SU RICCHEZZA E POVERTA'

La Tenda ha spesso richiamato l'opportunità e la…benemerenza di ricerche storiche, anche limitate, sulla Chiesa locale, studi che potrebbero – nel momento odierno di mobilità estrema e di ricerca ormai quasi nevroticamente disorientata – aiutare una nuova meditazione sulla Tradizione e ritrovare così attraverso la storia ecclesiale una prospettiva problematica alle nostre difficoltà profondamente incarnata nelle esperienze passate dei nostri fratelli.

Vorremmo perciò segnalare agli amici una breve ricerca di cui siamo venuti per caso a conoscenza ("**Ricchezza e povertà nelle omelie di Giovanni Crisostomo" di Sergio Zincone, Iapadre ed. L'Aquila 1973**), e ciò per un paio di motivi.

Innanzitutto la predicazione di S. G. Crisostomo non è dall'autore presa in sé e per sé, ma considerata piuttosto all'interno delle responsabilità e non poche difficoltà pastorali del vescovo nella sua Chiesa locale: Antiochia prima e Costantinopoli poi, che fra l'altro erano le grandi "metropoli" di allora. E ci sembra che questa impostazione "ecclesiale" possa veramente rendere degli studi storici fecondi e per la verità culturale e per la nostra crescita di Chiesa.

In secondo luogo, queste omelie affrontano un tema anche oggi molto attuale, ma lo affrontano invitando ad andare alla radice e cioè affermando come assoluto e indispensabile per il cristiano e la Chiesa:
1° il risalire, sempre nuovo e faticoso, al giudizio di Dio attraverso la pensosa e coraggiosa meditazione della sua Parola;
2° il mantenere un legame strettissimo fra la sua fede, il suo culto eucaristico e la sua azione di fraternità.

Questo comporta la precisa condanna di una soluzione moralista (per Crisostomo era quella "filosofica" stoica e gnostica) che ignora o rigetta via da sé i beni del mondo – in questo caso le ricchezze – invece di giudicarli e usarli, anche nella loro complessità e ambiguità, con e per amore di Cristo; e indica invece un necessario approfondimento conoscitivo affinché la luce del giudizio Vero illumini le tenebre del male e dello scandalo.

Questo snodarsi della questione "ricchezza – povertà" ce la mostra come un problema che tocca, insieme con tutti i problemi che "il mondo" pone alla Chiesa, l'essenza stessa della sua testimonianza, e **che non a caso è intrinsecamente**

collegato col diversificarsi dei vari ruoli e livelli (parole inadeguate che vorrebbero esprimere quei meravigliosi concetti paolini della diversità nell'unità della comunione ecclesiale…) **nella Chiesa**: non a caso ci sembra, perciò, Giovanni Crisostomo vescovo, di fronte allo scandaloso egoismo dei ricchi di Antiochia, rimprovera alla loro indifferenza il doloroso impiego….." di noi sacerdoti in affari materiali e amministrativi, che ci fanno tralasciare la Parola e la predicazione" e si richiama proprio all'istituzione dei diaconi "per il servizio delle mense" (Atti 6, 2-4).

Questo accenno del Crisostomo ci ha fatto riflettere sul fatto che il diaconato, in questo periodo oggetto di particolare attenzione per noi, non è una soluzione tecnica di certi problemi, ma è una espressione del grande mistero dell'incarnazione della Chiesa: la quale non è "il mondo", ma non può essere neanche un altro mondo nel mondo (un doppione, un supplente…) e quindi si è trovata e si trova sempre nella necessità di giudicare concretamente "il mondo" attraverso l'invenzione e l'instaurazione di servizi ecclesiali diversi ma indispensabili, di volta in volta necessari alla sua testimonianza della Parola di Dio: se l'uno o l'altro vengono meno oppure perdono il loro senso ecclesiale, è la vita e la testimonianza stessa della Chiesa a venir meno.

Ecco perché ci sembra buono offrire alla vostra attenzione questo libretto come spunto di riflessione anche riguardo al problema del diaconato, oltre che naturalmente riguardo a tutto ciò che dicemmo a proposito del convegno diocesano sulla carità e giustizia.

Vorremmo però aggiungere sull'argomento specifico del libro, in vista dell'utilità che possono avere oggi per noi quelle antiche omelie, che andrebbe indicata esplicitamente una certa incompletezza delle perorazioni di Giovanni Crisostomo: egli, nel parlare della ricchezza e della povertà, non fa cenno alla funzione del diritto e delle leggi (per esempio quando parla del "mio e del tuo" come di parole prive di vita…), né, forse perché viveva in uno Stato come esiste oggi, ad una possibile dimensione giuridico-politica dell'economia; lo Stato e i suoi ordinamenti e i suoi possibili interventi economici può darsi che non risolvono affatto le cose per il cristiano (anzi, proprio perché istituzionalizzano dei compromessi – necessari frutti d'altronde di una con-vivenza pluralistica – lo mettono in maggiore difficoltà), ma apparendo come, diciamo, una via di mezzo fra un mondo senza leggi e il Regno di Dio, sono indubbiamente dal punto di vista della storia umana dei progressi e però restano pur sempre per il cristiano "il mondo" (…voi siete nel mondo ma non del mondo…..) da giudicare attraverso la vita santa della Chiesa.

Ci sembra importante cioè sottolineare che, se ignorassimo oggi la dimensione giuridico-politica, gli ordinamenti e le leggi presenti e possibili, peccheremmo probabilmente proprio di quel moralismo che S. Giovanni Crisostomo condannava come una astrattezza presuntuosa.

Resta però, senza dubbio, importantissimo anche oggi il richiamo all'attenzione profonda che il cristiano e la Chiesa **hanno l'obbligo di portare** verso la realtà mondana che devono pur giudicare, e con un giudizio della profondità di quello di Dio.

E qui viene da ripensare, da una parte, a tanti dibattiti o tavole rotonde che spesso restano limitati e in superficie perché, troppo distratti dai criteri e dai giudizi mondani, non attingono alla profondità del giudizio di Dio e, dall'altra parte, a tante "opere" pie che restano ugualmente limitate perché ripetono i giudizi di Dio

formalmente, senza mettersi a conoscere con intelligenza di fede, pazienza e tenacia, la realtà in cui vogliono portare la propria testimonianza cristiana.

PER COLORO CHE POTRANNO, ARRIVEDERCI A DOMENICA 13 APRILE!